



Nodi è una raccolta di racconti, idee, divagazioni, impressioni giunte rapide e improvvise e che per loro natura necessitano di qualcosa capace di trattenerle, di un mezzo in grado di rappresentarle. Per alcuni questo strumento può essere la fotografia e la pittura, per altri la musica, per altri ancora addirittura la politica, nel mio caso è, e sarà, la scrittura. Annoto, annoto ovunque, sui biglietti dell'autobus, sul cellulare, su quaderni e quadernetti. Sono semi che lascio germogliare e che vedo crescere assieme, tentando, per quel che posso, di renderli miei.

Nodi diviene così un insieme ragionato di storie brevi in cui si narra il presente di uomini e donne totalmente immersi nel loro tempo, e per i quali il valore della ricerca è l'unica prorogabile spinta. Quanti sono i significati di "nodo"? Legaccio, punto cruciale di svolta, concetto, elemento centrale di una rete, indurimento del legno, ricordo? La rappresentazione obbligata di un passaggio. Solo in apparenza la Venezia degradata e consunta di *Un gabbiano di terra* non ha nulla a che vedere con il partigiano traditore di *Fuliggine* o con il giocatore improvvisato di rugby in *Terza classe* e l'ascetico barista di *Eros*. Il libro procede in circolo seguendo il filo di un discorso mai concluso, simile a una chiacchierata fra amici, davanti a un buon bicchiere di vino, in cui le verità non smettono mai di fiorire.

(dalla prefazione dell'autore)



Giorgio Fava

NODI
racconti



ZONA





© 2010 Editrice ZONA
È VIETATA
ogni riproduzione e condivisione
totale o parziale di questo file
senza formale autorizzazione dell'editore



Nodi
racconti di Giorgio Fava
ISBN 978-88-6438-105-3

© 2010 Editrice ZONA
via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo
52041 Civitella in Val di Chiana -Arezzo
tel/fax 0575.411049
www.editricezona.it -info@editricezona.it
ufficio stampa: Silvia Tessitore- sitessi@tin.it

Progetto grafico: Stefano Ferrari

Stampa: Digital Team-Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di aprile 2010





PREMESSA

Quello che forse hai il piacere di stringere fra le mani è il frutto di due anni di scrittura minuziosa e paziente, tenacemente strappata in ritagli al tempo tiranno.

Nodi è anzitutto una raccolta di idee, divagazioni, impressioni giunte rapide ed improvvise e che per loro natura necessitano di un qualcosa capace di trattenerle, di un mezzo in grado di rappresentarle. Per alcuni questo strumento può essere la fotografia e la pittura, per altri la musica, per altri ancora addirittura la politica, nel mio caso è, e sarà, la penna.

Annoto, annoto ovunque, sui biglietti dell'autobus, sul cellulare, su quaderni e quadernetti. Sono semi che lascio germogliare e che vedo crescere assieme, tentando, per quel che posso, di renderli miei.

Nodi diviene così un insieme ragionato di storie brevi in cui si narra il presente di uomini e donne totalmente immersi nel loro tempo e per i quali il valore della ricerca è l'unica improrogabile spinta.

Quanti sono i significati di "nodo"? Legaccio, punto cruciale di svolta, concetto, elemento centrale di una rete, indurimento del legno, ricordo?

La rappresentazione obbligata di un passaggio.

Solo in apparenza la Venezia degradata e consunta di *Un gabbiano di terra* non ha nulla a che vedere con il partigiano traditore di *Fuliggine* o con il giocatore improvvisato di rugby in *Terza classe* e l'ascetico barista di *Eros*. Fra loro sono certo esista un legame, una sottile linea che ho provato timidamente a tracciare ma che non è detto sia la stessa che tu, caro lettore, ti stai accingendo a percorrere.

Il libro è un organo vivo che si nutre delle esperienze di coloro i quali hanno la fortuna di sfogliarlo. Proceede in circolo seguendo il filo di un discorso mai concluso, simile ad una chiacchierata fra amici davanti ad un buon bicchiere di vino, in cui le verità non smettono mai di fiorire.

G. F.



UN GABBIANO DI TERRA

Un inatteso movimento distrae la mia attenzione. Non la sento chiedere permesso mentre l'osservo, con la coda dell'occhio, alzarsi dal suo posto all'angolo nell'ultima fila. Un uomo corpulento, dall'aria svogliata e in abiti da lavoro, accenna a piegare le ginocchia di lato per lasciarla passare.

“Siamo già al VEGA?”.

Mi volto a guardare fuori dal finestrino e vedo il lungo edificio grigio rallentare progressivamente. Il riverbero del metallo e delle ampie finestre polarizzate mi costringe a socchiudere le palpebre.

È una mattina limpida, ma non fredda, in questo fiacco inverno mancato.

Al solito infila il libricino nella borsa a tracolla ed attende affianco all'entrata posteriore. Lo sguardo fisso sulla strada, l'espressione tesa nel taglio a caschetto biondo tanto preciso da sembrare una parrucca. Stringe il corpo esile in un cappottino nero.

L'autobus si ferma, fa un sobbalzo in avanti, quasi un singhiozzo, poi si aprono le porte. Scendono in pochi, qualcuno risale premendo per riguadagnare il posto in piedi.

Cammina impettita al di là del marciapiede verso le aiuole all'ingresso. Due scossoni, uno di seguito all'altro, e ripartiamo.

Richiudo il libro tenendo il segno con l'indice.

L'avvocato, usualmente ben vestito, magro ed appuntito, ha trovato lo spazio per sfogliare il giornale appoggiando il gomito all'obliteratrice. Regge il cappotto con l'altro braccio, il colletto della camicia aperto. Ha come sempre caldo e si muove lento, quasi un sospiro.

Attraverso le cime degli alberi, le guglie grigie e rosse del porto spuntano a coppie oltre il muro di cinta in mattoni. Silos ripieni, casermoni azzurri, non ne riconosco l'odore ma so che ora l'aria sa di pasta mista al salso, al fetore della melma non distante.

Alzo il volume.

Mi rimangono appena due pagine da leggere prima del ponte.

Mi riacomodo contro lo schienale, le spalle rivolte al senso di marcia, scruto metà del mio viso emergere dalle ombre e riflettersi sulla lastra in plexiglas. Ho difficoltà a riconoscere quel volto accigliato, fisso, quasi inespressivo.

“Sto solo andando a lavorare”.



Chino nuovamente la testa e riprendo a leggere.

Il pullman accelera sempre più la sua corsa, il rimbombo del motore copre l'urlo sparato dalle auricolari nelle mie orecchie fin su, fin oltre i timpani.

In pochi istanti il verde bonificato di San Giuliano scompare sfumando in una distesa piatta e dilatata.

Il Ponte della Libertà.

La luce entra d'improvviso fra le seggiole e le persone in piedi. Le ombre sfilano, le figure s'allungano. La pagina pare illuminarsi mentre termino le ultime righe rese pressoché invisibili dal bagliore. Sento il tepore del sole sulle guance.

Rialzo la fronte a destra, verso nord, in cerca delle Dolomiti.

Giusto qualche mese addietro eravamo in quattro lassù, persi a camminare. Rammento la fatica, il sudore, la sete, ma anche il muschio, il profumo della terra gravida, il sapore della resina e delle cortecce. Quel fiore giallo dalla forma curiosa, rigonfia e ripiegata su se stessa, che Ste fotografò con meraviglia.

Qui c'era la laguna fino a poco tempo fa.

Ora non ne rimane molto, solo qualche naviglio fra i più profondi, quelli artificiali, come il Canale dei Petroli. Affiora il fondo molle e ricco di mitili improponibilmente obesi sui quali s'avventano decine di gabbiani calando dall'alto ed agitando vorticosamente le ali. Ballonzolano goffi in cerca di cibo fra la fanghiglia e le alghe lucide che si estendono ovunque, fino alla sommità degli archi alla base del ponte.

Sempre più spesso e per periodi sempre più lunghi, pur di salvaguardare l'integrità di Venezia, le tre bocche di porto vengono chiuse da mastodontici sbarramenti a discapito della laguna e del suo ecosistema.

Troppo repentinamente si è innalzato il livello dell'Adriatico perché si attuassero le adeguate contromisure, o si vagliassero i progetti una volta reso palese che le dighe mobili poco avrebbero potuto contro il costante superamento del metro d'acqua alta.

Scavare, dragare, ripulire.

Troppo tardi, troppo poco, si stava già affogando.

Gli enormi bastimenti e le immense petroliere vengono così dirottati su Trieste mentre Porto Marghera, scheletrico, giace immobile ed arrugginisce.



Incrociamo un treno che in senso opposto si dirige verso la terraferma.
Io non conosco Venezia. Sono nato e vissuto in un'informe cittadina all'apparenza senza memoria.

Io non ho ricordi.

“Davvero hanno raso al suolo Parco Ponci in una notte?”

I lampioni posti ordinatamente fra la massicciata e l'asfalto non sono più blu da un bel po'. I cavi bruniti del tratto ferroviario penzolano immobili tratteggiando un arco nel vuoto, il loro moto indotto dalla mia falsa staticità.

Come ogni mattina seguente all'allenamento serale sento le gambe prive di peso, svuotate delle quotidiane tossine.

Venezia non esiste.

Siamo le sostanze nutritive assunte dal morente per via endovenosa. Allargando il tubo diminuisce la pressione. Non rivivrà ampliando la linea, affiancando il tram al ponte. Anni di droghe, sesso e vita scellerata non si cancellano con due litri di antibiotici.

Puttane, bugiardi e trafficanti, nobiltà e politica nell'alta stagione.

Vecchi nascosti e rinchiusi, denaro e il moto ondoso.

Soltanto uno squero è ancora in attività. Le facciate dei palazzi tirate a lucido per i turisti di una settimana. La vecchia prozia di un mio amico teneva incellofanato il soggiorno in attesa della visita del vescovo, impedendo a chiunque di entrarvi se sprovvisto di tuta antiradiazioni.

Pian piano la terraferma s'allontana, si dilata. Resistono solo le ciminiere.

Chilometri di tubature si estendono a sud attraverso ettari di lamiere, sfiatatoi e stabilimenti, cantieri incorniciati dall'arco di metallo sul canale. Cloruri, fosfati, magari benzodiazepine, e di là dal mare le montagne imbiancate.

È tutto assente.

In mezzo io che pendolo, trascorro e poi torno a casa, occupato non retribuito in un lavoro di appena un anno.

È necessario che qualcuno rimanga, più di qualcuno, e che viva producendo.

In che modo? Come, quando la via della seta ha mutato il suo percorso?

Incontro un intenso aroma di vaniglia, credo, o qualsiasi altra diabetica fragranza.



Seduta nel lato opposto al mio, bisbiglia frasi incomprensibili all'orecchio dell'amica, la quale, ascoltando con trasporto, annuisce ed interviene di tanto in tanto.

Immagino provengano da un qualche paese dell'est, Russia, probabilmente Ucraina. In un gesto consueto, distante chilometri, tiene la mano tesa davanti alla bocca per evitare che un estraneo qualunque possa comprenderla. Assomiglia ad una di quelle bambole dagli accessori di plastica rosa ed azzurri che mia sorella teneva dentro un cesto in camera.

Siamo tutti di passaggio, tutti semi-residenti.

Studentesse, architetti ed impiegati, operai e librai, ognuno di noi questa sera si infilerà nuovamente in uno stesso autobus e ritornerà alla propria vita.

Mestre non è più un quartiere dormitorio e Venezia non è mai stata il suo centro storico.

Prima di questo autunno ricordo immagini prevalentemente notturne di Campo Santa Margherita, dell'Erbarie o di San Giacomo dall'Orio. Anch'io, ubriaco, non facevo che prendere. Ho dovuto imparare a girare per le calli di giorno, senza seguire le indicazioni gialle appese agli angoli prima di una svolta. Quelle sono per i foresti.

Il ponte si biforca. La strada s'innalza seguendo una curva a destra piegandosi sul Tronchetto, invece la ferrovia prosegue diritta verso Santa Lucia. Affianco alla carreggiata alcuni operai stanno ultimando la linea del tram prossima alla salita.

Più di un notabile ha proposto di asfaltare i canali per ovviare alla puzza di barena che allontana i turisti. Renderebbe tutto più facile, provvisoriamente.

Scendiamo verso piazzale Roma svoltando in una ampia parabola. Il bus parcheggia, si spalancano le uscite in un movimento netto. In silenzio, a coppie, smontiamo.

Una brezza innaturalmente calda mi scompiglia i capelli mentre m'aggiusto la tracolla della valigetta sulla spalla.

Sa come di muffa, di legno umido.

Un'enorme pescheria all'aperto.



SOTTO MIGLIA E MIGLIA DI PACK

Non ce la faccio più. È come se avessi combinato qualcosa di terribile ma non ricordo bene cosa.

Io non sono così, mi ci hanno fatto loro così.

Dovrei cambiare vita, buttare tutto all'aria e scoprire cosa ne rimane. Dovrei finalmente avere il coraggio di compiere quel gesto orrendo e ricordare, ricordare di aver agito.

– Vuoi un po' di latte?

– No grazie, sono di fretta.

– Espongono i quadri?

– Mmh... Sì... Mi passeresti i biscotti?

Fiamma allungò la mano sulla pesante zuccona di ceramica e la passò al marito.

– Grazie.

Luca inzuppò mezzo frollino nel caffè e subito se lo cacciò in bocca attento a non sbrodolarsi con la metà molle.

– Ma tu non ti vesti?

– No, non vado al lavoro oggi.

– Ah sì?

Guardò sua moglie sinceramente sorpreso. Indossava quella sua vecchia camicia di lino bianca che diceva di trovare tanto fresca. Ci stava dentro tre volte. A lui faceva venire solo strane idee in testa.

– Scherzo, ho dei permessi da sfruttare altrimenti li perdo. Ne approfitto per fare un giretto.

“No non adesso, dovrei essere già a scuola”.

– Hai presente quel negozietto in centro di cui ti dicevo?

– Ah-ha.

“Se la Dellario non ha preso cento la mastico”.

– Mi sono decisa a comprare quel costumino in svendita.

Luca si alzò da tavola ed incominciò a sparecchiare. Mise nel lavello la tazzina assieme a cucchiaio e piattino.

– Lascia stare faccio io. Vedrai, mi sta che è una favola.

– Non ne dubito.



Aprì il rubinetto lasciando scorrere l'acqua per qualche istante poi abbassò il dosatore e si voltò dando le spalle al ripiano della cucina. Fece un passo verso Fiamma per baciarla delicatamente sulla fronte.

– Mangi a casa?, le chiese.

– Non so, non aspettarmi.

Quanto gli piaceva quel suo odore di latte. Era solo il residuo del sapone liquido con cui si lavava la mattina prima di colazione eppure sembrava così genuino. Gli occhi ancora socchiusi dal sonno, la pelle soffice appena rinfrescata dall'acqua.

– C'è del ragù da finire in frigo, disse Fiamma.

– Va bene.

La lasciò in cucina ancora appollaiata seminuda sulla sedia. Avviò la sequenza di movimenti automatici che ogni mattina lo aiutavano a prepararsi per uscire. Chiavi, portafoglio, occhiali e scarpe. Si sedette sul divano in salotto e si infilò un paio di tenniste in tela bianca.

Suonò il telefono.

Rispuntò la testa di Fiamma dalla porta.

Luca la guardò interdetto prima di andare a rispondere.

– Pronto... Sì, sono io. Sì, sto arrivando... Cosa?! Non capisco, che intende dire?... Ed è scritto tanto in grande?... Ah-ha... Abbastanza direi... Poi cosa?

Incrociò lo sguardo di sua moglie con un'espressione ebete mentre lei lo osservava incuriosita. A cenni tentava di domandargli chi fosse. La ignorò e si rivolse nuovamente al suo interlocutore avvicinando il mento alla cornetta.

– Va bene, va bene, adesso arrivo. Grazie per la telefonata. Buona giornata. Click.

– Che succede?, domandò Fiamma.

– A dire la verità non ci si guadagna poi molto.

Come ogni mattina Tommaso si svegliò all'attacco di "Son & Daughter", e come ogni mattina, da cinque anni a questa parte, si destò già stanco e svogliato, pure adesso che non doveva più andare a scuola ed erano già le nove. Anzi, a dire il vero proprio stamani non sarebbe dovuto mancare, non gli sarebbe stata concessa alcuna scappatoia.

Oggi, 17 luglio, avrebbe scoperto di che morte sarebbe morto.

Venivano affissi i risultati della maturità a cui aveva recentemente partecipato con così scarso interesse.



Mai avuto fretta di crescere, caro fratello del metallo.

Sua madre già bussava alla porta della camera.

– Allora Tommy, dai che ti ho già messo su il caffè.

“Ma che cazzo!”

– Arrivo, ma’, arrivo. E non mi chiamare “Tommy”, per favore.

Quanto lo indisponeva quel nomignolo. Anche se era il titolo di un gran album degli Who, forse il migliore, faceva tanto monello delle medie con la fionda in tasca ed i jeans sporchi di fango. Lui, la mosca bianca, il probabile Mr. Venti Cicche, convinto d’esser nato con quarant’anni di ritardo.

“Chissà se anche la madre del Jim lo buttava giù dal letto. Con il padre ufficiale di marina, sicuramente lo tormentavano già alle cinque”.

Si mise a sedere sul bordo del letto chino sulle ginocchia. Si massaggiò violentemente la faccia premendo le dita sugli occhi pesanti fin su sulla fronte e la zazzera incolta. Puzzava di sudore rafferma nonostante la finestra spalancata e gli scuri semiaperti. Testò l’ascella, fragranza che si sarebbe portato nel naso per tutto il resto della giornata.

Madornale errore.

A quel sentore di tartufo decise di alzarsi e di buttarsi sotto la doccia.

A tastonare cercò il telecomando dello stereo fra calzini, manga, roba da calcio, libri non condivisi dall’insegnamento istituzionale, pantaloni stracciati, felpe da rugby, cavi elettrici e di connessione, appunti e fotocopie. Lo scovò sul comodino vicino alla testiera del letto, affianco al cellulare che non la smetteva di agitarsi.

“Non ora Alice”.

Spense l’hi-fi, si grattò un po’ dappertutto guardandosi attorno alla ricerca di qualcosa di pulito.

Non trovando nulla di adatto, ammonticchiò la biancheria sporca, se la caricò sul petto e bello quasi come l’aveva fatto mamma si diresse al bagno.

“Ci fosse mai una volta che...”

– Allora Alice, metti via quel telefono, tanto quello dorme ancora.

– Sì, sì. Adesso arrivo.

“Con te facciamo i conti dopo”.

Infilò il cellulare in borsa dopo averlo osservato vibrare ancora per qualche istante. Legò la bicicletta al palo con una vecchia catena arrugginita e si avviò verso il cancello della scuola al di là del piazzale.

Faceva caldo quel mercoledì, c’era afa e si faticava a respirare. Vedere



tutti quei suoi compagni assiepati sotto le finestre affianco all'androne a sbirciare i voti di quello o quell'altra le insinuava sottopelle un brivido, un fastidioso tremolio allo stomaco. Per un attimo pensò di andarsene e tornare successivamente con più calma, con meno gente attorno e più spazio per muoversi. Poi vide Eleonora che l'attendeva vicino all'inferriata intenta a messaggiare chissà chi e cambiò idea.

– Oh, finalmente!, le disse senza distogliere lo sguardo dai tasti.

– Andiamo?

– Sì, vai avanti, ti seguo.

– Ma non dovevo smetterla io con il telefonino?

– A questo devo rispondere subito, Alice. Due secondi, tanto so la strada.

– Ok.

– Non ve lo dovete perdere!

– Che cosa?, chiese Alice al tipo che le aveva appena interrotte. Portava degli occhiali scuri talmente grandi da coprirgli la faccia dalla fronte fino agli zigomi.

– Andate a vedere cos'hanno scritto sul muro sotto i quadri.

– Sotto i quadri?!

– Un graffito, una scritta, come cazzo volete chiamarla. Vi conviene muovervi, Mario ha già avvisato la preside.

Le due ragazze affrettarono il passo. Si fecero spazio fra la piccola folla vociante di studenti.

La scritta stava là, bella fresca, indomita e incorruttibile.

Le parole recitavano “Non ci avrete mai”.

Occupavano una porzione di parete estesa, probabilmente più di quattro, cinque metri. Alice comprese subito però quale fosse la reale portata della cosa. Il vero motivo di scandalo era fissato ad imperitura memoria poco più in là, sul muro che faceva da angolo a quello con il messaggio esistenziale in bello stile.

Grossolano, volgare, ma sicuramente efficace.

Una di quelle minuscole e fastidiose frasi che riassumono ciò che tutti pensano ma che nessuno ha il coraggio di dire.

“Berardi puttana”.

Eccolo lì il loro scampolo di verità.

Tutti d'accordo, studenti e buona parte del corpo docenti, senza ombra di dubbio. Ma vaglielo tu a dire che la preside è proprio una stronza. A dirle che



si comporta da despota, che non è in grado di fare il suo lavoro e che non riconosce quello dei colleghi.

Che figura ci fai?

Ma qualcuno, un folle illuminato evidentemente, si è voluto togliere nottetempo un sassolino dalla scarpa. Così, contemporaneamente alla sua dichiarazione di inesauribile lotta alla società dei consumi, ha voluto sottolineare il suo intento rivoluzionario mettendo alla berlina la figura che più suscitava il suo astio.

Senza grazia, con il disprezzo che merita l'avversario di cui non si prova stima.

– Alice hai preso 100!

– Ho visto Ele...

– Io 84... Tanto lo sapevo...

Il verme del misero sospetto si incuneò fra le pieghe della sua mente.

– Si sa chi è stato?, chiese Alice ad un ragazzo lì accanto, uno della B con cui aveva scambiato qualche parola in corridoio. Un conoscente, l'amico di qualcuno, l'ex di quell'altra. Tutti uguali con le magliette attillate con i logo argentati, le chiome lavorate e non un pelo su tutto il corpo abbronzato a novembre.

A ragionarci su, il dubbio si stava trasformando in una terribile certezza.

– Non si può fare nulla?

– Potremmo coprirlo con un telo ed esporre i quadri da un'altra parte. In atrio magari.

– Ma lei Mario, non se ne poteva accorgere prima?

L'anziano custode si sfregò il collo grinzoso. La pelata, le spalle ricurve ed il naso adunco lo facevano assomigliare ad un avvoltoio magro e spennato.

– Che vuole che le dica professore. Come al solito ho aperto la scuola, poi sono arrivate le segretarie, abbiamo preso i fogli con i risultati e li abbiamo attaccati alle finestre per dentro. Non siamo passati per il giardino, non abbiamo visto niente.

– Capisco. Avete chiamato qualcun altro? La preside immagino.

– Sì, poi lei, la Martino, Tagliapietre, Parente e la Zanni, per adesso.

Luca Pagani, giovane docente di matematica e fisica si massaggiò la fronte alla ricerca di una buona idea. Si voltò ad osservare l'andirivieni di studenti e genitori da una delle finestre fra gli schedari della segreteria. L'aria pareva densa e pesante come sabbia spalmata sul fondo.



– Poi... Ehm... Poi c'è questo, disse Mario a voce bassa.

– Cosa?–

– Ho pensato subito a lei. Io francamente non so cosa fare.

– Mi faccia vedere.

Il bidello gli allungò un fagottino di carta che a tastarlo sembrava contenere qualcosa di morbido e solido. Luca lo aprì scoprendo un portafogli rigonfio.

– Che significa?!, chiese esterrefatto.

– L'ho trovato ai piedi della parete quando mi sono accorto della strana agitazione dei ragazzi. Era per metà ricoperto da una mattonella smossa.

Pagani sfilò le prime tessere che spuntavano dall'interno del taccuino. Riconobbe il nome e se ne rammaricò.

– Lo sa qualcun altro?

– No.

– Capisco.

– Non è detto che sia lui. Magari lo ha perso da tempo o gli è caduto poco fa... tentò di suggerire Mario timidamente.

– Lo ha visto oggi?

– No, non mi pare.

– Me ne occupo io. Lei non dica niente a nessuno, avrò bisogno di tempo.

– È sicuro?

– Sì.

– E la Berardi?

Un rivolo gelido incominciò a colare lungo la schiena del professore e non era certo per il caldo e l'umido.

Siccome non aveva voglia di sudare, Tommaso s'era fatto la strada a piedi fino al liceo e tutta quella gente che entrava ed usciva dai cancelli della scuola già gli dava sui nervi. Per fortuna grazie alle auricolari ben ficcate a ridosso dei timpani non era in grado di ascoltare le loro ciarle. Il fatto poi che s'immaginava Alice ad aspettarlo al varco calava il carico sulle sua inesistente forza di volontà.

Sempre troppo pigro per tutto.

Sempre così indolente, il Drago, da risultare fastidioso pure a se stesso.

Irritante come quel soprannome, affibbiatogli per evidenziare quanto fosse lontano da quell'essere mitico e possente. Probabilmente lo vedevano più simile ad una sdentata iguana appollaiata su uno scoglio a crogiolarsi al sole.



E se fosse malato?

In fin dei conti non era così da bambino. Era più vivace, più amante della vita, votato al rischio dell'inchiodata sulla ghiaia.

“Naah... Col tempo si peggiora tutti”.

Forse.

Quindi Tommaso si fermò a pensare.

Si accese una sigaretta, già la terza o la quarta dacché si era svegliato, e placido cominciò ad inspirare lentamente. A pochi metri da lui il viavai non pareva diminuire. Riconobbe qualche faccia ma ne salutò appena un paio con un rapido gesto del mento. All'improvviso la tasca destra delle bermuda iniziò a vibrare. Estrasse il cellulare e lesse il nome sul display colorato.

Eppure le voleva bene.

Interruppe la chiamata premendo il tasto rosso tirò, l'ultima boccata e gettò la cicca a terra. La spense con la suola del sandalo e si immerse nella bolgia sudata.

– Permesso... Permesso... Ciao come va? Bene? Grande! Permesso... Permesso...

– Ciao caro, dove diavolo eri finito?

– Anch'io sono contento di vederti, Alice. Mi daresti un bacio?

– Idiota.

Si alzò sulle punte per sfiorare le labbra di Tommaso che la cinse a sé passandole un braccio attorno alla vita.

Meglio non sapere cosa ci trovasse in lui, concluse il Drago.

– Tommaso...

– Sì?

– Dov'eri ieri notte?

– Sono uscito con Stefania, siamo andati a casa sua. Sai, era sola, una cosa tira l'altra... Così...

– Scemo, dico sul serio.

– Ho dormito, più o meno, cosa credi abbia fatto?

Alice sgranò gli occhi di colpo.

– Avrei bisogno di parlarvi.

Tommaso si girò sorpreso.

– Prima prof, mi piacerebbe sapere con cosa sono uscito. Se sono uscito.

– Non male Draghi, 75. Ti sei messo a studiare per caso?, rispose secco Pagani.

– Un po' me ne vergogno.



– Venite tutti e due con me. È urgente.

Alice strinse forte la mano di quel fesso del suo ragazzo. Tommaso guardò in basso stupito, poi le rivolse un'occhiata interrogativa. Lei si accarezzò i capelli biondi con le dita e il Drago capì che qualcosa non andava. Si stava pure mordendo l'interno del labbro e cercava di nascondere.

Si voltò di scatto verso il docente frugando con la mano libera nella borsa di stoffa a tracolla alla disperata ricerca di una sigaretta.

– Sai, io ho smesso quando mi sono accorto di averne bisogno mentre facevo colazione, confessò Pagani con tono paterno.

Nella storia decennale del Liceo Scientifico Nicolò Copernico non era mai successa una cosa del genere, ma alla fine, simile all'ultima grazia concessa al condannato, Pagani permise al Drago di accendersene una.

– Almeno stai alla finestra.

– Sì, mi scusi.

– Allora, che ti ha detto?, domandò poi Luca rivolgendosi alla ragazza.

– Sta arrivando, sarà qui a scuola in un quarto d'ora. Pensa sia stato lui?

– A fare che?!, li interruppe Tommaso allarmato.

– Tranquillo Draghi, tu non centri niente.

– L'aula professori mi mette sempre un po' a disagio...

– È per questo che ti ho messo lì buono a fumare.

– Ma davvero crede sia stato Riccardo?, chiese Alice al suo prof. di matematica.

– A fare cosa?

– Insomma Tommy, ad imbrattare i muri sotto i quadri!, rispose spazientita.

– Come?! E per scriverci cosa?

– Quello che ti ho sentito ripetere per anni riguardo alla preside.

– Oh...

– Mi sta venendo qualche dubbio..., insinuò Pagani.

– Ricky è proprio nei guai, ammise Tommaso

Una grigia nuvola di fumo avvolse l'improvvisato saggio tabagista al cornicione.

Gli stipetti semiaperti erano tutti vuoti. Tutti con la targhetta recante un cognome, tutti ordinati in fila. Il tavolo al centro, spartano e massiccio,



sembrava non aver mai conosciuto una mano di cera, eppure non un granello di polvere, non uno striscio, ne intaccava la superficie. Una corona di sedie ordinate s'infilava fra le sue gambe, gli stessi scomodi sgabelli delle cattedre nelle aule. Giusto un paio di dipinti erano lì appesi per non lasciare le pareti tristemente sguarnite.

Nulla di imperdibile, il lavoro insignificante di un artista fortunatamente mancato, il parente di chissà chi.

E la tavola degli elementi, quella non manca mai.

Luca, seduto a cavalcioni su un angolo della tavola, era totalmente assorto nei suoi pensieri da non sentire nient'altro se non se stesso. Le braccia strette al petto, si mordicchiava le unghie senza soddisfazione.

Proprio non gli piaceva quello che stava ascoltando. Sapeva di ansia e peccato.

E perché mai aveva lasciato fumare Tommaso?

Lui era un docente, non un suo amico e quella insopportabile puzza gli era rimasta addosso come un vestito sudicio.

– È permesso?

Pagani si voltò lentamente osservando di sbieco lo studente sulla soglia.

– Siedi Riccardo.

Fece un ampio gesto col braccio, poi si mise a camminare su e giù di fronte alla finestra.

– Alice mi ha detto che non mi voleva vedere.

– Esatto.

– Per che cosa?

– Oh, credo che tu lo sappia bene.

– No, davvero.

Luca si fermò all'istante. La sua ombra s'allungava imponente fino a sfiorare il viso del ragazzo.

– È stato trovato proprio sotto il muro. Lanciò il portafogli sulla scrivania.

– Non potevi limitarti almeno alla prima scritta? Certo non una mossa intelligente, ma non imbecille quanto la seconda.

Riccardo riconobbe il taccuino ma non lo raccolse.

Non fece nulla, non disse una parola.

– C'era qualcuno lì con te? Non posso credere che l'abbia fatto tutto da solo.



Pagani lo guardava e non vedeva che un ragazzino ossuto con le braccia incrociate sulle gambe, le mani strette e le dita intrecciate fino a sbiancare le nocche. La frangia pettinata sulla destra, anonima, e quell'accento di peluria sulle guance e sul mento non si poteva certo definire barba.

Solo che quegli occhi neri non smettevano di fissarlo immobili.

D'altro canto cosa aveva per le mani? Un portamonete di pelle?

– Per favore Riccardo, desidero aiutarti. Se parli con me vedrò di sistemare le cose, sul serio.

– È da un paio di giorni, credo dagli orali, che non lo trovo più. Non ho detto niente ai miei per timore che si arrabbiassero.

– Credi che possa bermela?

– È la verità.

Con le braccia tese Luca si appoggiò sul bordo del tavolo. Chiuse gli occhi in una smorfia scuotendo lievemente il capo.

– A minuti si riunirà il collegio docenti. Vorranno tirarne fuori qualcosa.

– Le dico che non so nulla.

– Perché rovinarti con una simile cazzata?! Saresti uscito col 100, ti saresti goduto l'estate e poi ti saresti iscritto all'università.

– Io sono uscito col 100.

– Già... Sei sicuro di non voler aggiungere altro?

– Comunque non potrebbe capire, lo dico per lei, non potrebbe proprio capire.

– Cosa intendi dire?

– Non ci perda il sonno, non ne vale la pena.

Luca si irrigidì. Lo si intuiva dal tono della voce, lo stesso di quando era in procinto di litigare con sua moglie.

– Non ne vale la pena?

– Può essere che sia una bravata, la mossa idiota di un adolescente con i capelli sparati per aria. Oppure può credere ad un atto di ribellione, scontata e prevedibile come tutte le contestazioni giovanili che col tempo passano e rientrano.

– Quindi cos'è?

– Non lo so, nessuno lo sa, specialmente voi adulti, con la vostra ossessione per il controllo e la comprensione ad ogni costo. Non è così.

– Per crescere avete messo da parte quel minuscolo dubbio convinti che fosse la cosa più salutare da fare. Vi siete uniformati, vi siete messi sull'attenti ed avete obbedito. Tanto non era importante, tanto sono solo i colpi di



testa di un ragazzino, tanto prima o poi gli passa. Ecco la sorpresa, ad alcuni non passa.

- Io non credo che questo centri molto.
- No? Allora è troppo tardi.

Il professor Pagani non ricordava affatto d'esser sceso a patti col diavolo. Il professor Pagani non ricordava d'aver mai combinato nulla di così orribile. Semplicemente aveva seguito il fluire del tempo e deciso che o continuava a cazzeggiare o si laureava.

Certo, a chi non sarebbe piaciuto avere ventiquattro anni per sempre? Comprese anche che però non era quello il nocciolo della questione.

- Posso riprendermelo?
- Sì, rispose Luca sottovoce.
- Beh, devo considerarmi in arresto?
- No, non credo.
- Posso andare?
- Sì.

Si ficcò le mani in tasca ed osservò muto Riccardo alzarsi, rimettere la sedia ordinatamente al suo posto e girarsi per uscire.

- Allora, arrivederci.
- Ah-ha.
- Comunque la Berardi rimane quella che è.
- Sono d'accordo.

Non aggiunse altro, lo guardò uscire e basta.

Forse doveva smettere di portare magliette d'estate, forse doveva indossare una camicia azzurra e tagliare con 'ste mode da trentenne fuori fase.

Forse Riccardo avrebbe dovuto ringraziarlo.

Forse avrebbe dovuto insistere.

- Professor Pagani, l'aspettano in presidenza.
- Grazie Mario, adesso arrivo.
- Professore, mi scusi, per caso ha fumato qui dentro?

Riccardo si chinò a slegare la vecchia bici di sua madre. Alice seguiva ogni suo movimento dall'alto con i pugni premuti sui fianchi.

- Allora, come è andata?
- Bene, sono uscito con 100.
- Intendevo con Pagani.



– È stato molto gentile. Mi ha restituito il portafogli e mi ha augurato buone vacanze, replicò noncurante gettando la catena ed il lucchetto nel cestello semiscrostato.

– Tutto qui?!

– Mi ha fatto anche alcune domande riguardo al muro, ma gli ho risposto che non se sapevo nulla. Non è che sei stato tu Tommaso?

– Io e quale altro supereroe?

– Fate qualcosa in questi giorni?

– Pensavamo di andare al mare, ti va?, chiese Alice.

– Si può fare. E stasera?

– Festeggiamo il Drago promosso!

Tommaso si schernì goffamente all'abbraccio di lei, ma non riuscì proprio ad evitare quel bacio che profumava di malcelato orgoglio.

S'era proprio ficcato in un bel guaio.

Il punto era un altro, non ne conosceva affatto il motivo, ma non poteva farne a meno.

– Mi sembra un'ottima idea. Noi e quale altro supercriminale?

– La solita gentaglia, rispose controvoglia Tommaso.

– Perfetto. Ci sentiamo più tardi?

– Ok.

I due guardarono l'amico andarsene rapido verso casa. La camicia a mezzemaniche si gonfiava all'aria umida di quel luglio torrido. Alcune nuvole cariche all'orizzonte preannunciavano che probabilmente il tempo sarebbe peggiorato nel pomeriggio.

I due ragazzi si strinsero come d'istinto.

Alice alzò la fronte incrociando lo sguardo di Tommaso.

– Io e te che facciamo?, chiese.

– Un giro al parco?

– Ho la bicicletta là in fondo.

– Ti accompagno.

Cosa direbbe Plant a vederlo così felice? Lui che scendeva da un aereo a petto nudo nel grigio e ventoso clima londinese. Vestiva appena una camicetta striminzita di cotone trasparente, arricchita di orli, frange e laccetti ed una foresta di capelli gli nascondeva il volto imberbe.

Averli i suoi boccoli al posto di questo casco di banane crespo.

– Ecco fatto. Possiamo andare.



Alice infilò un braccio attorno al suo gomito e con l'altro iniziò a spingere la bici. Tanto Tommaso sapeva che fra un paio di minuti gli sarebbe toccato pedalare e portarla sul manubrio mentre lei avrebbe riso accarezzandolo sulle guance e lui avrebbe incominciato a grondare sudore vergognosamente.

La squadro e sorrise.

Ebbe netta l'impressione che quella gonnellina nera fosse un po' troppo corta.

A lavoro Fiamma non c'era.

Luca voleva raccontarle la giornata appena trascorsa ed avvisarla che avrebbe mangiato fuori con un collega per poi tornare a scuola nel pomeriggio.

Ma lei non c'era.

Evidentemente si era presa un'intera giornata di ferie.

Luca aveva anche provato un paio di volte al cellulare trovando sempre occupato. Poi per il resto del giorno dovette tenere il telefonino spento a causa delle continue riunioni. Anche adesso che rincasava sfinito.

Erano appena le cinque ma si sentiva a pezzi. Ciò che più desiderava ora era il divano, qualcosa di fresco e gettare le scarpe a casaccio nel salotto. Poi una doccia.

Entrò nell'androne e venne accolto da una lieve sensazione di refrigerio. Probabilmente sua moglie era uscita da poco e quell'aria d'altura artefatta era il rimasuglio dello sforzo del condizionatore. Appese le chiavi di casa al solito gancetto sul muro in ingresso, chiuse il portone e per prima cosa cercò il telecomando di quel benedetto affare.

Lo scovò sul mobiletto in entrata vicino al telefono, lo puntò in alto e selezionò il comando automatico. Le grate bianche si aprirono lentamente ed una nuova atmosfera sanificata cominciò a diffondersi nell'appartamento.

Controllò che fossero aperte solo le porte di cucina e soggiorno, quindi lanciò le scarpe scaldandole a pochi metri da lui in corridoio e si diresse nella penombra al frigorifero bombato.

Faceva tanto sit-com americana degli anni sessanta.

Prese del succo d'arancia e lo versò in un lungo bicchiere cilindrico. Il primo sorso gli spalancò il torace. Una fitta lo colse impreparato in mezzo agli occhi e lo costrinse a smettere di bere. In una ridicola smorfia si premette le dita sulle sopracciglia nel tentativo di mettere a tacere quel fastidioso riflesso.



Ripresosi, posò lo sguardo sulla tavola in noce.
Fra gli anelli di luce arancione del sole al tramonto spuntava al centro del tavolo un'insolita lettera piegata in due.
Luca, con il bicchiere in una mano ed il cartone nell'altra, si sedette incuriosito.
Appoggiò la schiena al muro e, sempre bevendo, afferrò il foglio di carta. Iniziò a leggere col mento all'insù e gli occhi inclinati verso il basso.
Era la scrittura di Fiamma.
Dopo poche righe gli andò tutto di traverso, compreso il mondo.
Ed incominciò nuovamente a sudare freddo.
Lo lasciava.
Hai capito bene, lo lasciava.
Lei non era così.
Altri la volevano così.
Non era colpa sua, di Luca, ma era giunto il momento per lei di riappropriarsi di se stessa, di guardarsi allo specchio senza ipocrisia.
Le risposte che diamo al tempo che passa non sono che atti preconfezionati.
La scelta.
Non riuscire a scorgere un'alternativa.
Fare qualcosa, per quanto orribile, fare qualcosa.
Di vero.
L'amava ancora ma ciò non era in questione.
Senza chiedersi cosa ne penseranno gli altri, amici, parenti, madri e preti.
Chiunque s'arrogava il diritto di metter becco su tutto.
Non io, non tu.
Quanto le dispiaceva. Quante volte aveva tentato di dirglielo senza trovare il coraggio. Ma Luca, tu, tu non vedi, tu sei lì e non capisci. A te che va tutto bene e che non senti nulla.
Accartocciò il foglio in un spasmo.
Caos.
Incredulità.
Lo travolse la sensazione che al prossimo passo, ovunque avrebbe posato il piede, sarebbe sprofondato nel fango molle.
Guardati attorno, cosa vedi?
"La mia casa, questa è la mia casa".
Nulla può farti male qui.



Luca non avvertiva più le gambe, Luca non percepiva più le mani, i capelli ritti in testa attraversati da un fastidiosissimo formicolio, la lingua impastata e l'affanno bruciante.

Il cuore batteva, batteva e batteva.

Afferrò il bordo del tavolo e strinse.

La degna conclusione di una giornata di merda.

Doveva uscire. Perché non era vero, perché non era possibile.

L'incosciente prof. Pagani si alzò con un sussulto, indossò nuovamente le scarpe umide e, prese le chiavi strette in pugno, spalancò la porta d'entrata.

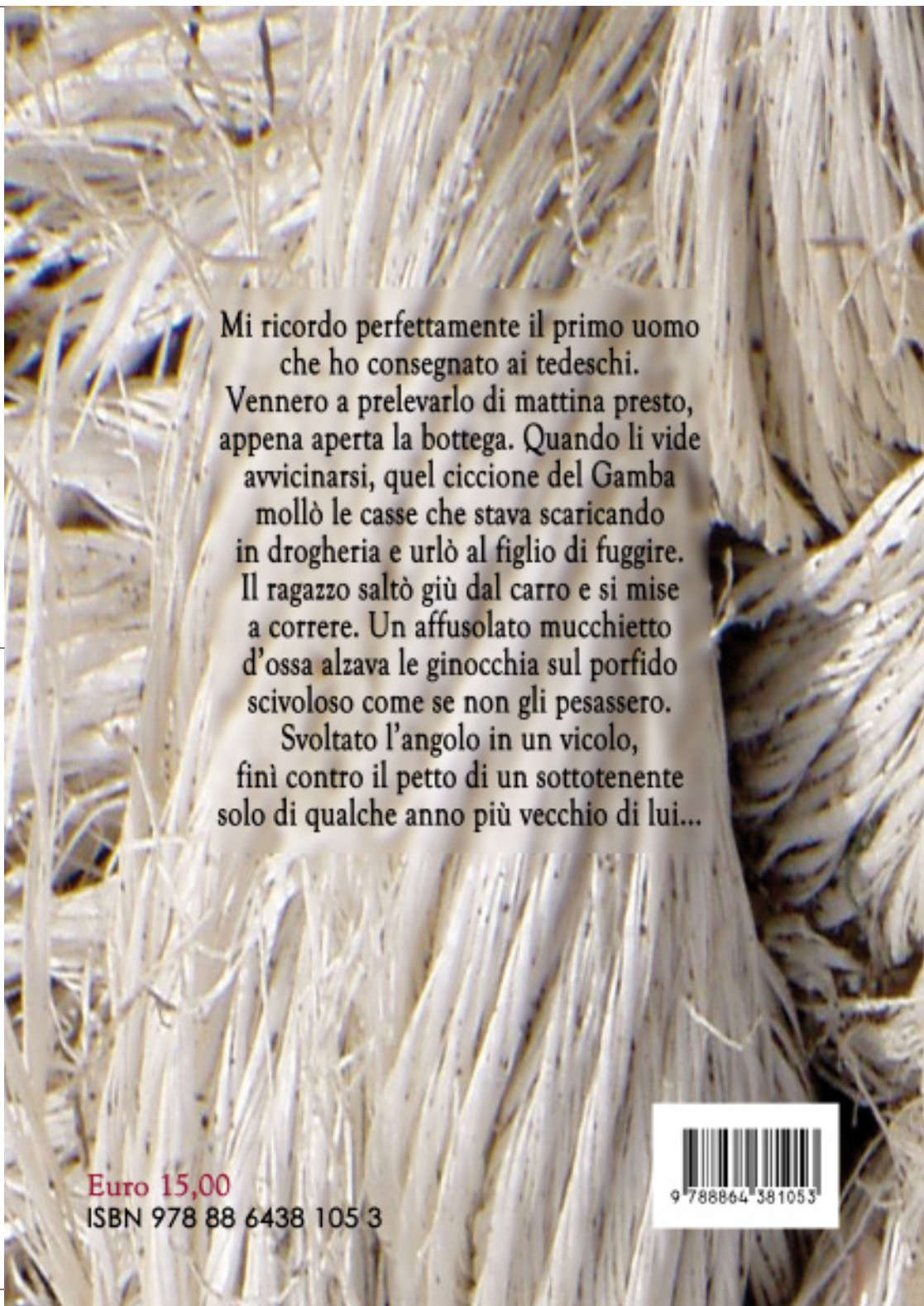




SOMMARIO

Premessa	3
Un gabbiano di terra	5
Sotto miglia e miglia di pack	9
Il dilemma di Annibale	24
Terza classe	33
38 & 2	36
Fuliggine	43
Orobi	53
La sabbia bianca di un'isola tropicale	62
La danza delle api	74
Decade	85
Labirinto di stoffe	92
A caccia	98
Senza un filo d'aria	106
Lavori in pelle	109
Il test	116
Eros	121

www.editricezona.it
info@editricezona.it



Mi ricordo perfettamente il primo uomo
che ho consegnato ai tedeschi.

Vennero a prelevarlo di mattina presto,
appena aperta la bottega. Quando li vide
avvicinarsi, quel ciccione del Gamba
mollò le casse che stava scaricando
in drogheria e urlò al figlio di fuggire.
Il ragazzo saltò giù dal carro e si mise
a correre. Un affusolato mucchietto
d'ossa alzava le ginocchia sul porfido
scivoloso come se non gli pesassero.

Svoltato l'angolo in un vicolo,
finì contro il petto di un sottotenente
solo di qualche anno più vecchio di lui...

Euro 15,00
ISBN 978 88 6438 105 3





Giorgio Fava è nato nel 1978 a Mestre. Laureato in psicologia e iscritto all'albo degli psicologi del Veneto, si occupa di formazione e orientamento, scolastico e al lavoro. Pratica assiduamente il wu-shu tradizionale (più noto come kung-fu) e la scrittura. Predilige l'essenzialità e la snellezza della forma racconto, come ben testimonia questo suo primo libro, che raccoglie sedici tra i migliori scritti degli ultimi anni.

